



Controlli all'aeroporto di Washington

J.Marquette/Ap

INCIDENTE

Londra, precipita un cargo Chiuso l'aeroporto Stansted

Un Boeing 747 cargo coreano diretto all'aeroporto milanese della Malpensa è precipitato ieri a nord-est di Londra. Il Jumbo della «Korean Air Lines» (Ka) aveva a bordo solo i tre membri dell'equipaggio, che si teme siano tutti periti nell'incidente, avvenuto alle 18,45 di ieri, ora britannica, le 19,45 in Italia, durante la fase di decollo dall'aeroporto di Stansted, nella contea dell'Essex, Inghilterra sudorientale. L'aereo è precipitato in una zona di campagna vicina alla Foresta di Hatfield situata tre chilometri a sud del perimetro di Stansted, nei pressi del villaggio di Great Hallingbury, ed è esploso in fiamme, provocando l'interruzione dell'energia elettrica nella zona. Sul luogo sono accorse ambulanze e 18 autobotti della «Fire Brigade» dell'Essex. L'aeroporto di Stansted, utilizzato per lo più per il traffico turistico, è stato chiuso. Secondo alcuni testimoni l'aereo si sarebbe levato in volo e sarebbe caduto ai margini di Hatfield Forest. Le abitazioni della zona sono rimaste al buio e una esplosione ha causato un grande incendio, anche se non sono stati registrati danni alle case né vittime tra gli abitanti. Centinaia gli uomini impegnati a domare le fiamme. Il volo era diretto allo scalo milanese di Malpensa. Una portavoce dell'aeroporto ha confermato che a bordo del 747 della Korean Air vi erano quattro membri dell'equipaggio di cui però, al momento, non si conoscono le nazionalità. «Era partito alle 18,40 ed è precipitato poco dopo il decollo», ha riferito la portavoce.

Clinton: «Massima allerta terrorismo»

Il presidente chiede agli americani di segnalare qualsiasi cosa sospetta

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Stare sul chi va là, segnalare ogni cosa sospetta. Clinton mette in guardia gli americani: «Siate sempre in allerta». Fine anno all'insegna di un allarmoso, a tutto campo, contro il terrorismo. Diretto non solo contro gli americani all'estero ma anche in casa. Tanto più terribile, quanto nessuno mostra di sapere esattamente chi, come, quando, dove minaccia di colpire, e comunque le autorità continuano a non rivelare quali elementi concreti li abbiano spinti ad intensificare gli avvertimenti. Un comunicato della Cia faceva riferimento alla possibilità che ci siano «da 5 a 15» attentati terroristici programmati nel mondo intero a ridosso delle festività natalizie e di fine anno. L'accento è ora sull'eventualità, tutt'altro che remota, che qualcuno di questi avvenga negli Stati Uniti. «Intendiamo suggerire cautela, non creare panico», insistono. Col risultato che hanno già creato una psicosi. Come, anzi peggio che se il Paese fosse in guerra.

La Federal Aviation Administration ha ordinato l'intensificazione dei controlli di sicurezza agli aeroporti. La consegna è di aprire ogni valigia sospetta, ogni pacco regalo, sottoporre ogni passeggero al fiuto dei cani anti-esplosivo. Centinaia di guardie sono state aggiunte, anche nei più remoti valichi ai confini con Canada e Messico con l'obiettivo di perquisire ogni auto. La polizia fa gli straordinari sulle linee e le stazioni del metrò di New York, Boston, Chicago, Filadelfia e Los Angeles. La Cia e l'Fbi hanno mobilitato per l'intero periodo festivo tutti i loro specialisti in materia. Il Pentagono ha consegnato nelle caserme i reparti di pronto intervento. Il Dipartimento di Stato ha rinnovato, per la seconda volta in pochi giorni, l'allerta per chi viaggia all'estero. Si prevedono misure di sicurezza ecce-

zionali, oltre che incrociare le dita, per i grandi assembramenti di folla di fine millennio. Anche se il sindaco di New York, Giuliani, si è esplicitamente rifiutato dallo scocciare della mezzanotte in Times Square, e, a Washington, Clinton ha confermato che sarà presente al grande party sul Mall. Ma non basta a tranquillizzare quei due americani su tre che hanno già deciso di trascorrere il prossimo capodanno chiusi in casa.

Il fatto di cronaca che ha dato la stura alle preoccupazioni del pubblico, ingigantendo gli avvertimenti ancora astratti con l'immagine concreta della bomba e del massacro, è stato l'arresto, la scorsa settimana, al valico di frontiera col Canada di Port Angels tra lo Stato di Washington e la British Columbia, di un algerino trentaduenne, Ahmed Ressay, il portabagagli dell'auto imbottito di nitro-glicerina. Seguì, mercoledì, dall'arresto all'estremo opposto della frontiera canadese, quella tra Quebec e Vermont, di un altro algerino con falso passaporto, il ventenne Bouabide Chamchi, e di una donna, Lucia Garofalo. I cani avevano fiutato nel portabagagli della loro auto tracce che potrebbero essere di esplosivo.

Ressay, è risultato noto all'anti-terrorismo francese per legami con un gruppo islamico responsabile di rapine a supermercati e furgoni blindati, e, soprattutto con Fateh Kamel, un veterano delle brigate internazionali finanziate dalla Cia in Afghanistan, coinvolto nella campagna di bombe nei metrò che aveva terrorizzato Parigi nel 1996. Gli inquirenti stanno freneticamente cercando di determinare se gli arrestati hanno a che fare con il loro «incubo pubblico numero uno», il più ricercato dei loro nemici giurati, il «Gran burattinaio del terrore» di origine saudita Osama Bin Laden. Sempre a Bin Laden (su cui pende una taglia



americana di 5 milioni di dollari per informazioni che possano portare alla sua localizzazione e cattura) avevano fatto risalire recenti arresti in Giordania.

Quel che fa venire i brividi è che si tratta in buona parte di cercare aghi nel pagliaio. L'impressione che questi arresti siano «colpi di fortuna», si potrebbero corrispondere altri aghi già passati per i filtri. E per giunta, se l'attenzione sembra al momento concentrarsi sul terrorismo di matrice islamica, non va dimenticata la minaccia del terrorismo locale. Le retate e le infiltrazioni tra la miriade di sette millenari-

stiche ed estremiste ha già portato a decine di arresti, tra cui quella di Kevin Patterson, membro di una milizia ultra che progettava di far esplodere i gasometri di Sacramento, con l'obiettivo di far dichiarare alle autorità la legge marziale. In Florida hanno arrestato due uomini che progettavano di sottrarre esplosivi nelle armerie della Guardia nazionale. In Arizona non sono ancora riusciti a venire a capo della sparizione di mezza tonnellata di nitrato di ammonio e dinamite da una cava di pietra. Senza nemmeno considerare i fantasmi in agguato dell'apocalisse YK2.

IL CASO

Ohio, giudice pro scuola pubblica «Illegali i finanziamenti alle private»

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Estato ancora una volta un giudice, a mettere i piedi nel piatto, a arguire il compito di dirimere una delle questioni più spinose che da anni percorrono il dibattito politico americano. Che tocca il tema incandescente delle competenze di Stato e Chiesa, e quello della scuola, ritenuto da 8 americani su 10 il singolo problema più importante in base a cui decideranno di votare nelle proprie presidenziali.

Il giudice Solomon Oliver, della Corte federale di Cleveland, nero, nominato nel 1994 da Clinton, ha nuovamente bocciato come incostituzionale un programma pilota dello Stato dell'Ohio, che paga la retta di 4000 alunni provenienti da famiglie povere o a basso reddito in 56 scuole private, quasi tutte parrocchiali. «Ha l'effetto di promuovere la religione mediante il finanziamento pubblico dell'istruzione religiosa», suona la motivazione in 63 cartelle della sentenza. Prove: il vademecum per gli studenti della cattolica St. Patrick's school dice che l'obiettivo primario dell'istruzione è «comunicare il vangelo di Gesù». La luterana St. John Nottigham promette di insegnare «lettura, matematica, ortografia, lingua, calligrafia con un approccio incentrato sul Cristo». La cattolica San Rocco avverte che «l'intera atmosfera della scuola» è permeata da «verità e valori religiosi» e anche i non cattolici devono partecipare all'ora di religione e alle preghiere. Conclusione: il fi-

nanziamento pubblico di tali istituzioni a finalità confessionale è incompatibile con la separazione di Stato e Chiesa sancita dalla Costituzione Usa.

Per gli uni il giudice Oliver è l'eroe che difende la scuola pubblica e laica dall'assalto confessionale. Per gli altri l'Orco cattivo che toglie la scuola ai bambini più poveri alla vigilia di Natale, anche se è garantito che la sentenza non turberà i corsi già iniziati. Si appelleranno alla Corte suprema.

I «voucher» per favorire le famiglie bisognose che scelgano di mandare i propri figli ad una scuola privata erano un pallino di Reagan già negli anni '80. Hanno da allora scatenato interminabili litigi tra i «liberals», la sinistra, preoccupata che sottragga risorse e alunni che hanno voglia di studiare alla scuola pubblica disastrosa, e i conservatori, che li considerano una spinta alla competizione, al libero mercato in materia di istruzione, che dovrebbe costringere le scuole a funzionare o chiudere. Ma sono rimasti un fenomeno sporadico e sostanzialmente sperimentale. In tutta l'America si contano al momento appena 16 programmi locali del tipo di quello bocciato nell'Ohio, e 14 tra questi sono finanziati da privati, non da denaro pubblico. 47 milioni dei 52,5 milioni di studenti americani delle elementari e delle medie vanno ad una scuola pubblica. La stragrande maggioranza dei genitori (83%) si ritiene soddisfatta, si dice convinta che bisogna sostenere e far funzionare la scuola pubblica, non maciullarla a favore di quelle a pagamento; il

56% insiste che continuerebbe a mandare i figli alla scuola pubblica, anche se gli pagassero quella privata.

Sui «voucher», un'America mai così inquieta sul futuro della propria istruzione da quando subì lo shock dello Sputnik, è divisa, al di là degli schieramenti politici tradizionali, e anche della contrapposizione tra laici e religiosi. Da una parte la sperimentazione non turberà i corsi già iniziati. Si appelleranno alla Corte suprema. In difesa dei neri e dei poveri, legate tradizionalmente ai democratici. Dall'altra, nemmeno i repubblicani più slegati osano più sostenere che bisognerebbe chiudere l'istruzione pubblica, come facevano qualche anno fa.

Terreno minato, quindi. Eppure non c'è candidato presidenziale che possa permettersi di eludere l'argomento, anche se solo il 7% della spesa nazionale per l'istruzione dipende da Washington. In campo repubblicano, Bush è per i «voucher», benché non sia riuscito a farli passare nemmeno nel suo Stato, il Texas, ma a differenza dei precedenti candidati repubblicani, si distingue invocando un forte impegno per la scuola pubblica. McCain sostiene i «voucher», ma prudentemente vuole farli pagare con tasse sulla benzina. In campo democratico, il laico Bradley che rifiuta di turare in ballo Dio in politica si dice favorevole alla «sperimentazione». Il «cristiano rinato» Gore lo scavalca ponendosi come difensore senza compromessi della scuola pubblica e laica. E toccato ad un giudice scompaginare delicatissimi equilibri. **SI. GI.**

SEGUE DALLA PRIMA

BERLUSCONI E FINI...

Se queste sono le alternative, e tranne qualche discutibile sfumatura lo sono, è giusto che i due maggiori schieramenti si dividano verticalmente su di esse, ma è anche preoccupante. Significa, infatti, che proprio all'interno dei due schieramenti che dovrebbero portare a compimento la transizione politico-istituzionale italiana non c'è accordo sul tema più rilevante e, in sostanza, decisivo: il tipo di sistema politico che deve essere costruito in Italia. Era noto che nel centro-sinistra le posizioni erano talmente differenziate non solo da impedire la stesura di una legge maggioritaria condivisa, ma da condurre, insieme ad altri fattori, ad una crisi di governo. Meno evidenti erano sembrati i dissensi al interno del Polo.

Adesso, con la decisione di Berlusconi di impegnarsi contro il referendum antiproporzionale che gode, invece, del fermo sostegno di Alleanza Nazionale, che ne è promotrice, e con il dissenso manifestato dai referendari di Segni, disposti ad astenersi nel voto al governo D'Alema pur di ottenere che i cittadini votino il referendum elettorale, il Polo esibisce un ventaglio incompatibile di posizioni. Ber-

lusconi mira a dare corpo al suo progetto di riprodurre un grande, indifferenziato, composito centro che, se avesse successo, bloccherebbe per un altro decennio la politica italiana e farebbe degenerare definitivamente il sistema politico. Alleanza Nazionale non mira soltanto a difendere il proprio ruolo dentro una indispensabile alleanza con Forza Italia, impedendone quindi lo scivolamento centrista, ma a costruire una democrazia maggioritaria e bipolare. Chi vuole un centro-sinistra coeso e leale, programmatico e premiato dagli elettori, non può che apprezzare il tentativo di An. Chi vuole un sistema politico nel quale l'alternanza sia davvero possibile e venga decisa dagli elettori e non da gruppuscoli di parlamentari che non rispondono a nessuno, deve impegnarsi per una legge elettorale maggioritaria. Non è necessariamente vero che un governo non debba avere una sua proposta elettorale specifica. Tuttavia, se l'accordo fra le forze che sosterranno il governo D'Alema non è possibile su questa delicata materia, un impegno almeno il governo dovrebbe prenderlo con i cittadini. Fallito per una malaugurata, ma da qualcuno opacamente voluta, mancanza di quorum, l'impegno del governo dovrebbe essere preso, democraticamente, con quei più di venti milioni di cittadini che già nell'aprile di quest'anno volevano una legge più e più coerentemente mag-

gioritaria. Insomma, se la riforma non viene affidata ad un accordo di governo e non la fa il Parlamento, è democraticamente corretto che la decisione venga affidata agli elettori con lo strumento costituzionalmente previsto che è il referendum. La legge elettorale potrà anche essere questione di vita, ma quale vita? fatta di sotterfugi, inganni, ricatti, per qualche piccolo gruppo, o di morte, ma quello che preoccupa di più è che l'attuale Mattarellum, nella sua pratica perversa non imprevedibile e debitamente prevista, affossa in maniera definitiva le speranze di rinnovamento del sistema politico. La sfarinatura dei due maggiori schieramenti sembra prefigurare una situazione di irresponsabilità politica collettiva e, in aggiunta, di improbabile governabilità. Prima si riduce il frazionismo di ricatto di chi rappresenta fazioni minime di elettorato e si respinge lo spregiudicato tentativo di creare un centro tanto grande quanto incapace di offrire alternative di cambiamento, meglio sarà. Sulla sconfitta di chi vuole ritornare al passato, appena rivincito, è possibile fare della democrazia italiana un sistema che entri a pieno titolo nella famiglia delle democrazie europee che, anche quando non sono maggioritarie, hanno funzionamento bipolare, consentono e attuano l'alternanza, danno grande potere al voto degli elettori. **GIANFRANCO PASQUINO**

LA RIFORMA DEGLI ATENEI

E la revisione dei singoli corsi per far fronte alle esigenze formative di base e a quelle specialistiche; la nuova impostazione che assumono i dottorati; gli impegni di orientamento universitario, pre-universitario e il tutorato; il coinvolgimento delle strutture universitarie nella formazione esterna di carattere professionale; i nuovi processi di valutazione dell'azione amministrativa, della didattica e della ricerca; le indispensabili iniziative per la formazione di eccellenza; la riorganizzazione dei bilanci in autonomia e la ricerca di contatti con l'esterno per l'acquisizione di risorse aggiuntive, e via dicendo. Non si sottovalutino, allora, le dimensioni e la valenza di un processo che non era mai stato sperimentato in passato e che ha una carica innovativa dirompente di un sistema chiuso e autoreferente come è stato quello universitario. Né si può pensare che a tutto ciò si possa provvedere in condizioni di quasi staticità nella disponibilità di risorse. Come si sanano gli squilibri; come si rinnova il corpo accademico con forze giova-

ni; con quali risorse umane, finanziarie e di attrezzature si provvede ai cambiamenti organizzativi, didattici e amministrativi previsti; come si procede alle necessarie azioni di riqualificazione e specializzazione del personale; come si aumenta il potenziale di ricerca? Non si tratta di questioni che riguardano solo la comunità accademica: completare e rendere possibile la riforma che si è predisposta nei suoi tratti essenziali mette in gioco il rinnovamento culturale del paese nei suoi punti più alti, in cui si determina gran parte della competitività internazionale.

Lo ha sostenuto Sylos Labini: «...se non si compie un grande sforzo finanziario e organizzativo per l'Università e la ricerca ... lo sviluppo economico e quel che più importa, lo sviluppo culturale e civile, incluso il miglioramento della qualità del lavoro, risulteranno compromessi». È ora di dare valenza riconosciuta di politica di sviluppo alla politica per l'Università. Bisogna definire quale è lo spazio per gli Atenei italiani per rinnovarsi e per crescere, utilizzando la riforma predisposta.

Il secondo ordine di considerazioni riguarda la politica culturale dell'Unione Europea e il ruolo che in essa può svolgere l'Italia con un proprio

sistema universitario compiutamente rinnovato.

A questo riguardo, se esiste il problema dell'unione monetaria ed economica, dell'adeguamento istituzionale e dell'allargamento, esiste in ugual misura - ed è ampiamente trascurato - il problema dell'Unione Europea della conoscenza. Più specificamente, esiste il problema di una vera politica comune per l'università che vada oltre le pur rilevanti azioni di sostegno della ricerca e di scambi culturali sinora attivati, che preservi e valorizzi la collocazione delle diversità culturali, coniughi autonomia e libertà accademica, organizzi e governi la competizione di qualità, colleghi correttamente il mondo della conoscenza col mondo della produzione contemporanea. Una politica, in sostanza, che faccia dell'Università, componente del sistema formativo moderno, una forza di integrazione della società europea, con il suo carattere di sede privilegiata della costruzione, della accumulazione e della trasmissione del sapere.

Per il sistema universitario nazionale questo significa individuare lo spazio comune europeo della scienza, della cultura, della tecnologia entro cui si dovrà necessariamente agire. Siamo chiamati a porci in questa

dimensione e non si possono sottovalutare i rischi di questo processo ed i costi che bisogna responsabilmente sostenere a tutti i livelli per parteciparvi. Si tratta di una necessità ma temibile occasione di competizione che si potrà affrontare perché i due passati governi di centrosinistra hanno aperto la strada. Ma non basta: questa va definita nei passaggi legislativi ancora da compiere e nel contesto di un concreto e forte programma di sviluppo del sistema universitario nazionale.

Questo processo esce ormai dal novero delle ipotesi per divenire concreta prospettiva politica, economica, sociale e culturale. Bisogna essere consapevoli che l'Università italiana è ormai impegnata a pieno titolo nel progetto che intende costruire lo spazio comune delle Università nell'Europa Unita: un progetto difficile e costoso per tutti. L'Università, a partire da quella Bolognese del tredicesimo secolo, ha rappresentato uno degli elementi caratterizzanti della civiltà europea, un fattore decisivo della sua grandezza, ed è stata, e lo è ancora oggi, uno dei motori insostituibili del cambiamento.

GUIDO FABIANI
Rettore dell'Università
Roma Tre

